

Il manager ha presentato le dimissioni per «non intralciare le indagini». Preoccupazione tra i dipendenti della clinica

Ligresti lascia la direzione del Galeazzi Iperbariche fuorilegge anche a Torino

Aperta un'inchiesta anche nel capoluogo piemontese mentre continuano i controlli del Nas. A rischio i posti di lavoro dopo la sospensione della convenzione con la Regione. Un esterno prenderà il posto di Ligresti.

Il Papa «Nella sanità non perseguire il profitto»

Una esortazione al mondo sanitario affinché «non lasciandosi costringere dalle dinamiche del profitto, sia permeato dalla logica della solidarietà e della carità» è stata rivolta dal Papa, assieme a «un pressante invito a vigilare perché le risorse umane, economiche e tecnologiche siano sempre più equamente distribuite nelle varie parti del mondo». Il Papa ha affermato che la Chiesa «si rallegra» per gli «importanti traguardi che hanno fatto crescere le speranze di vita nel mondo». Tuttavia, «essa non può tacere di fronte agli 800 milioni di persone ridotte a sopravvivere in condizioni di miseria, malnutrizione, fame e precaria salute. Ancora troppe persone, soprattutto nei Paesi poveri, soffrono di malattie che possono essere prevenute e curate. Di fronte a tali gravi situazioni, le organizzazioni mondiali stanno facendo un notevole sforzo per promuovere uno sviluppo sanitario fondato sull'equità». «In preparazione del Giubileo - ha anche detto il Papa - la Chiesa ribadisce che le ricchezze sono un bene comune di tutta l'umanità, da utilizzare in modo da promuovere, senza alcuna discriminazione di persona, una vita più sana e dignitosa». Di «insopportabile e vergognoso scarico di responsabilità» sui morti nella camera iperbarica del Galeazzi parla invece l'«Osservatore romano». In un articolo intitolato «Almeno stiano zitti! - il giornale vaticano critica in particolare le dichiarazioni di un esperto al Giornaleradio. Questi aveva rilevato che nonostante l'incidente di Milano i malati continuavano ad usare le camere iperbariche. «È da una mentalità così sottilmente e forse inavvertitamente clinica, così saturata di indifferenza e di distacco dalla tragedia di 11 persone uccise da colpevoli negligenze che nasce la malasanità». Il giornale ricorda anche le parole del Papa che ha invitato a intendere eticamente l'attività sanitaria come «servizio alla vita e ministero terapeutico».

MILANO. Antonino Ligresti ha gettato la spugna. Il proprietario della clinica in cui il 31 ottobre scorso sono morte bruciate undici persone ha lasciato la carica di presidente del «Gruppo A. L. Sanità», di cui l'Istituto Ortopedico Galeazzi fa parte. È stato egli stesso - indagato con altri cinque dirigenti per omicidio colposo, incendio colposo e omesse cautele - a renderlo noto ai rappresentanti dei sindacati «Un atto dovuto e onesto», hanno commentato i suoi dipendenti, ieri in assemblea, preoccupatissimi per i posti di lavoro, che per ora sembra tutelato, malgrado la sospensione della convenzione con la Regione.

Fatto sta che questa bruttissima storia sta segnando forse il declino di una delle più importanti «casate» imprenditoriali milanesi, quella dei due fratelli di origine catanese: il più noto Salvatore, leader nell'edilizia e coinvolto ampiamente in Tangentopoli, e il meno noto, almeno fino a dieci giorni fa, fratello minore Antonino, 59 anni, cardiocirurgo. Prima soci, poi - dopo la bufera di Mani Pulite - divisi sul piano societario. Nel 1995 Antonino Ligresti creò una finanziaria che assunse il controllo di cinque cliniche (tre a Milano, due nella Bergamasca), considerate il più ricco e prestigioso pool ospedaliero privato del nostro Paese. Nel 1996 la Antonio

Ligresti Sanità ha fatturato 180 miliardi, forte di importanti convenzioni con la Regione Lombardia: solo il settore, considerato secondario, delle camere iperbariche garantiva 160mila lire a seduta moltiplicata per circa 125 pazienti al giorno, tutti i giorni dell'anno. Significa, a conti fatti, 5.120 milioni l'anno, come ha riportato di recente L'Espresso.

«Al fine di non interferire nelle indagini della magistratura e nelle inchieste delle istituzioni, e per poter fare effettuare in maniera assolutamente trasparente le opportune e necessarie verifiche tecnico-amministrative interne - ha scritto Ligresti in un comunicato - ho deciso di lasciare libere le cariche di presidente e consigliere delegato del consiglio d'amministrazione dell'istituto». Le cariche lasciate vacanti da Ligresti saranno assunte con tutti i poteri di ordinaria amministrazione «da parte di una persona estranea all'istituto, di sicura e accertata affidabilità professionale e comportamentale».

Le dimissioni sono state rese note ai sindacati e ai lavoratori del Galeazzi con una nota unita al verbale di incontro tra amministrazione dell'istituto e Cgil-Cisl-Uil. «Vorrei esprimere insieme a tutta la mia famiglia - ha scritto Ligresti - il grande dolore che questa tragedia ha provocato...». «Prego l'Idio - ha concluso - che queste tragedie non debba-

no più verificarsi in nessuna struttura sanitaria e che la verità su quanto accaduto possa emergere nel rispetto delle 11 vittime, dei parenti, di tutti i lavoratori del Galeazzi e di tutti i cittadini».

Già, i lavoratori... Al dolore per la tragedia si sta aggiungendo, da quel maledetto venerdì, anche la preoccupazione dei dipendenti dell'Istituto Ortopedico Galeazzi. In effetti lo stesso Ligresti ha assicurato ai sindacalisti che nulla cambierà finché i provvedimenti regionali resteranno nell'ambito della sospensione dell'accreditamento e non della revoca. Intanto ieri parecchi pazienti hanno sottoscritto un documento di solidarietà con il professor Giorgio Oriani, il primario sotto inchiesta.

Sul fronte politico, dopo le tensioni dei giorni scorsi, il ministro della Sanità Rosi Bindi (PPI) e il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni (CDU), si incontreranno. Lo ha reso noto lo stesso Formigoni: «Le polemiche politiche hanno un senso, ma la collaborazione istituzionale deve essere garantita». In serata al Tg3 il presidente ha sostenuto che la legge attribuisce ogni responsabilità della tragedia non ai politici ma a tecnici e funzionari.

E a Torino il procuratore Guarimello ha avviato indagini sulla sicurezza delle uniche due camere iperbariche esistenti alle Mol-

nette e in un centro privato. Anche esse, infatti, sarebbero prive di impianto antincendio.

Al palazzo di giustizia intanto da domani dovrebbero continuare gli interrogatori degli indagati, anche perché né Oriani né Ligresti sono ancora stati ascoltati dal pm Francesco Prete. E le voci secondo le quali sarebbero iscritti nel registro degli indagati pure Salvatore Salemi, l'ex commissario dell'Usl 37 (competente sul Galeazzi), e la direttrice sanitaria della stessa Usl, Chiara Porro de Somenzi? L'avvocato Nerio Diò, legale di Salemi, ieri si è incontrato con il pm Prete e, al termine, ha negato che al suo cliente sia stata inviata un'informazione di garanzia. Per l'altro l'invio è previsto solo quando si rende necessario un atto che preveda la presenza del difensore. Comunque, al di là dei giudizi morali, agli inquirenti non pare che, sul piano delle responsabilità penali, ci sia un nesso causale tra la eventuale carenza di controlli amministrativi e i reati contestati dopo la tragedia della camera iperbarica: fino al 31 ottobre avrebbe funzionato sempre bene, per sei anni, anche senza il timbro di omologazione. Salvo smentite, cui questa drammatica vicenda purtroppo ci ha già abituati.

Marco Brando

Dopo il Galeazzi, la Usl ha vietato l'uso delle strutture anche alla Ilmi

Emergenza a Milano, non ci sono più «camere» I pazienti dirottati a Bergamo e a Brescia

Diffida al direttore sanitario all'utilizzo delle apparecchiature. L'assessorato alla sanità sta verificando la possibilità di reperire iperbariche mobili da mettere a disposizione dei pazienti lombardi.

MILANO. Da troppo lassimo al nulla. Da ieri Milano non ha più camere iperbariche a disposizione. Quelle dell'Istituto Ortopedico Galeazzi sono da dieci giorni sotto sequestro e alla clinica è stata sospesa la convenzione con la Regione Lombardia, attiva dal 1965. L'Usl 36 ha disposto la sospensione temporanea delle strutture dell'Istituto Lombardo di Medicina Fisiocinesiterapia di Zingonia (Bergamo) e la Casa di cura Città di Brescia». L'assessorato sta nel frattempo verificando la possibilità di reperire entro le prossime ore, da altri centri, camere iperbariche mobili, quindi facilmente trasferibili, da mettere a disposizione dei pazienti lombardi. A questo proposito il Corpo nazionale di salvamento di Verbania, controllato dal Servizio di prevenzione sanitaria dell'assessorato regionale alla Sanità, ha già dichiarato la propria disponibilità a trasferire un'unità mobile con cinque posti. Questa struttura potrebbe essere sistemata presso l'ospedale di Niguarda.

Intanto in tutta Italia - di fronte al fondato sospetto che tale situa-

zione non sia fatta limitata alla Lombardia - è scoppiata l'emergenza. Tutte le camere iperbariche saranno sottoposte ai controlli dei Nuclei antisofisticazione dei carabinieri. E non sarà un'impresa facile. Perché ufficialmente in Italia le camere iperbariche convenzionate col sistema sanitario nazionale sono ottantatré, tuttavia manca un elenco di quelle collocate in strutture sanitarie non convenzionate. Al momento, ha confermato Giovanni Pirone, direttore generale dell'Istituto italiano di medicina sociale, «non ci sono dati nazionali, né territoriali regionali, di controlli precisi sulle camere iperbariche». Al controllo dei Nas se ne aggiungono altri, predisposti da regioni come la Sardegna e le Marche. Rassicuranti le dichiarazioni di Franco Bonanno, segretario generale dell'Associazione delle cliniche private (Aiop) che, tuttavia, ha ammesso: «Secondo i dati che noi avevamo, al Galeazzi c'erano due camere iperbariche (e non tre, compresa quella non omologata, ndr)».

Violante «Occorre etica di responsabilità»

Sono due, secondo il presidente della Camera Luciano Violante, gli aspetti che dovrebbero caratterizzare la sanità italiana: le effettive condizioni di sicurezza in cui operano le strutture sanitarie e la capacità di conciliare con le esigenze di economicità. Il tutto accompagnato dall'«etica delle responsabilità». Una dichiarazione significativa che giunge all'indomani della notizia dell'inadeguatezza dei sistemi di sicurezza della camera iperbarica del «Galeazzi» di Milano.

L'incidente a Mestre giovedì notte. Lieve la prognosi, ma poi la donna è morta in ospedale

Barbona investita: «Sembrava un sacco»

Prima l'ha colpita un taxi, poi il corpo già in terra è stato travolto da una 126: «Sembrava un mucchio di stracci».

«Mi pareva un sacco, un mucchio di stracci». L'uomo al volante della 126 ha frenato. È sceso sotto la pioggia. Sul cavalcavia della Vempa, che collega Mestre a Marghera, i fari illuminavano un taxi fermo. In terra, tra le ruote della 126, una donna, non un mucchio di stracci: Mara Zampirolo, 38 anni, senza fissa dimora. Soccorra e ricoverata poco dopo la mezzanotte di giovedì con contusioni, escoriazioni, trauma cranico e una prognosi di otto giorni, la donna invece è morta in ospedale venerdì.

Sarà l'inchiesta in corso, ora, ad accertare se è morta per il doppio investimento o perché era così debilitata dalla vita di strada che è bastato poco, per rompere il precario equilibrio fisico che la teneva in vita. Certo non era anziana ed ai medici dell'ospedale di Mestre verrà probabilmente chiesto il motivo di una prognosi così lieve. L'autopsia è stata fatta ieri su disposizione del sostituto procuratore Antonio Miggiami, della pretura di Venezia. Il magistra-

to non ha ancora potuto leggere i risultati dell'esame del corpo, ma ha comunque già dichiarato che «sono ancora molti i punti da chiarire».

Mara Zampirolo era conosciuta, all'ospedale e dagli uomini delle volanti di Mestre. Al pronto soccorso la aiutavano spesso per i suoi problemi di salute. Influenze, bronchiti, dolori. I problemi di chi vive in strada. E le volanti ogni tanto si fermavano a vedere come stava, tra i suoi fagotti, in uno degli angoli che sceglieva per dormire. La notte tra giovedì e venerdì la donna camminava lungo il cavalcavia, dove in realtà non camminava mai nessuno, spiega sempre la polizia di Mestre: c'è un sottopasso, i pedoni usano quello.

Lei invece è passata sopra, in un tratto senza marciapiede né illuminazione. Il primo ad investirla, nel buio e sotto un diluvio, è stato il tassista. Ed è stato sempre lui, la mattina dopo, ad andare dalla polizia: «Ieri sera ho fatto una sciocchezza - ha iniziato - Non so che m'è passato

per la testa, ho investito una persona e poi me ne sono andato». Poi ha raccontato bene. In realtà il tassista per prima cosa si è fermato. Ha visto la donna infagottata stesa sull'asfalto, immobile. Ha chiamato il «113» dalla sua macchina, ma senza pensare a mettere in terra il triangolo rosso per segnalare l'incidente e il corpo. E mentre aspettava l'ambulanza, ha visto arrivare quei due fari proprio sopra la donna. Mara Zampirolo era sdraiata per lungo, rispetto alla strada. Così è finita in mezzo alle ruote della 126 senza che la schiacciassero. Forse è stata urtata dalla parte di sotto dell'auto. E di certo era stata già colpita dal taxi. I due uomini a quel punto hanno sollevato l'auto per liberarla. Il tassista poi se n'è andato. E ha passato la notte con il rimorso, tanto da andare dalla polizia la mattina dopo, per essere dirottato alla stradale, che ora sta seguendo il caso.

Quando sono arrivati sul cavalcavia, gli uomini del Servizio urgenza ed emergenza hanno trovato solo il

secondo automobilista, che ancora si dannava per aver investito una persona che gli sembrava un sacco. Ma la donna non è persa grave. L'intervento è stato infatti classificato come «codice 2», che sta per «lieve entità» dei traumi riscontrati sulla vittima. Stesso effetto al pronto soccorso dell'ospedale. Ed infine, Mara è stata ricoverata in chirurgia con una prognosi di otto giorni, seguita dalla formula di rito: «Salvo complicazioni». C'erano escoriazioni, contusioni, un trauma cranico. Cosa è stato fatto, il giorno dopo, per controllare il suo stato? Di certo, il magistrato se lo sta chiedendo e lo chiederà ai sanitari. Perché le complicazioni ci sono state: Mara è morta. Ed il fatto che il suo fisico non era forte come quello di una donna di 38 anni che fa una vita normale, dorme al caldo e mangia bene, non doveva essere un mistero, in un ospedale dove la curavano di continuo per i suoi acciacchi.

Alessandra Baduel

Ferrara, la ragazza aveva organizzato l'omicidio insieme al fidanzato

Fa uccidere il padre che contrasta il suo amore La figlia sedicenne dietro il delitto del pizzaiolo

FERRARA. Si nascondeva una sconcertante verità dietro l'omicidio di Roberto Sardi, il pizzaiolo di Ferrara accolto dal fidanzato della figlia, la notte del 26 ottobre scorso nel retrobottega del suo locale. L'indagine della polizia ha accertato nei giorni scorsi che il delitto venne pianificato a tavolino, dettaglio per dettaglio, dalla figlia 16enne della vittima e dal suo fidanzato, Francesco Stegani, 18 anni, consegnatosi alla polizia poche ore dopo il delitto. Stegani ha sempre sostenuto la legittima difesa, ma quella notte tutte le sue azioni, e quelle della sua compagna, seguirono un copione ben diverso da quello fino ad ora sostenuto. Era un mese e mezzo che i due, osteggiati nel loro amore dal padre di lei, avevano organizzato l'agguato. La diabolica imboscata fu confessata a un gruppo di amici comuni ai quali i due fidanzatini chiesero aiuto: per disfarsi del cadavere e inscenare un finto abbandono familiare da parte della vittima allo scopo di rendere credibile agli occhi della moglie e degli altri figli la sua scomparsa. La prima parte del piano funzionò alla perfezione. La trappola scattò poco

dopo mezzanotte. La figlia chiamò il padre al cellulare dicendogli di tornare in pizzeria perché sentiva puzza di bruciato. Mentre Sardi ripercorreva i suoi passi, i due ragazzi bruciarono un po' di stracci per rendere più credibile l'incendio e prima che l'uomo giungesse in corso Porta Po, Stegani si nascose nel retrobottega con l'arma del delitto, pronto per l'agguato mortale. Sardi entrò, vide la figlia e sentì l'odore del fumo. Insieme perustrano i vani della pizzeria fino al retrobottega dove Stegani lo aggredisce al collo conficcandogli la lama che gli reciderà la giugulare. E' qui che la seconda parte del piano dei due assassini patisce l'evento imponderabile: Sardi non crolla in terra morto, ma barcollando si trascina fuori dalla pizzeria e raggiunge il bar che è lì a pochi metri. Fugge perché ha capito che la figlia e Stegani lo hanno attirato in una trappola mortale. Ma è ormai troppo tardi per lui, quando si strappa il coltello dal collo e dice: «Mi hanno ucciso», sono le sue ultime parole da vivo. Nei programmi dei due ragazzi, Sardi sarebbe dovuto morire dentro al locale. L'avrebbero nascosto dentro

un sacco dell'immondizia, caricato dentro il baule della sua «Mercedes» e scaricato sull'argine del Po dove il corpo sarebbe stato distrutto con l'acido muriatico o con il fuoco. Poi l'auto sarebbe stata parcheggiata all'aeroporto di Bologna e all'indomani avrebbero spedito la lettera alla moglie di Sardi, per simulare l'abbandono. Tutto ciò invece non avviene, il cadavere giace sul pavimento del bar e la polizia sta arrivando. I due fidanzatini devono frettolosamente affrontare una diversa realtà da quella così meticolosamente immaginata durante l'organizzazione del delitto. E allora Stegani scappa, ma lascia in pizzeria giubbotto e telefonino. Lei, prima fingendo di avere visto un rapinatore, poi ci ripensa e confessa la presenza del fidanzato, il padre che li sorprende e l'aggressione mortale. Quando la polizia, attraverso i tabulati Telecom, scopre la telefonata che costerà la vita al pizzaiolo e ne mette al corrente la ragazza, la giovane ammette di averlo chiamato. Ma non dice altro. Confesseranno gli amici.

Caterina Veronesi

Lucca, indagini a una svolta. C'è un sabotatore

Sonniferi nel sangue dei 7 malati di letargia Il magistrato è certo qualcuno li ha avvelenati

DALLA REDAZIONE

LUCCA. C'è un attentatore dietro i casi di letargia che hanno colpito sette persone residenti in provincia di Lucca. Dalle analisi effettuate a Bologna, dalla clinica Neurologica diretta dal professor Lelio Lugaresi è, infatti, risultato che nel sangue delle sette persone affette dallo «Stupor idiopatico ricorrente» - sei donne ed un uomo di un'età compresa tra i 45 ed i 77 anni -, si trovava un'alta concentrazione di «Lorazepam», un composto di alcuni tra i più comuni farmaci contro l'insonnia e l'ansia.

Il mistero di corte Mei a Camigliano, quindi, si è improvvisamente tinto di giallo. Nessuna delle persone colpite dalla sindrome, infatti, ha mai fatto uso di questo tipo di farmaci, così com'è stato confermato anche dal medico che cura gli abitanti della corte. Chi è, dunque, il misterioso attentatore? «Se prima avevamo paura - dice una donna che abita in questa corte - adesso siamo realmente terrorizzati. Noi non usiamo questi farmaci: se ce li hanno davvero trovati nel sangue, vuol dire che qualcuno è riuscito a farceli assumere di nascosto. Ma chi? E perché?». Sulla vicenda, intanto, vige il più stretto riserbo da parte degli inquirenti e da parte del magistrato che coordina le indagini, Carmelo Asaro. Sicuramente

te esiste un'ipotesi investigativa sulla quale lavorare, ma la trama che si cela dietro questa vicenda è ancora piuttosto oscura. Inizialmente si era ipotizzato che responsabili degli attacchi di «Stupor» fossero dei fattori ambientali, come inquinamento o la presenza di onde elettromagnetiche. Le analisi effettuate dall'Unità sanitaria lucchese, però, tendevano puntualmente a smentire queste tesi, non trovando mai elementi che avvalorassero una di queste ipotesi: «Abbiamo fatto indagini veramente a 360 gradi - spiega il direttore generale della Usl, Raffaele Fallace - ed avevamo messo nel conto tutte le possibilità. Anche quella di una possibile induzione ed in questo senso abbiamo fatto le analisi del sangue, così come abbiamo immediatamente interessato la magistratura al caso». Ed in effetti, il dottor Asaro dopo aver aperto fin dall'inizio un'indagine conoscitiva sulla vicenda, nei corsi di questa settimana ha ascoltato tutte e sette le persone colpite dalla sindrome, chiedendo loro, tra l'altro, l'elenco dei farmaci che generalmente assumono, ma - stando a quanto riportato - nessuno di loro ha detto di prendere sedativi. Le sei donne e l'uomo che sono stati ripetutamente colpiti da attacchi di letargia - in alcuni casi si sono avute fino ad undici ricadute - comunque, stati allontanati dalla corte, al fine di stabilire se, lontani dalle loro abitazioni, soffrissero ancora di questa sconcertante sindrome. Senza abbandonare, quindi, le altre ipotesi sulle quali comunque la Usl lucchese, in collaborazione con l'Istituto Superiore di Sanità, continua ad indagare, l'idea che dietro a tutta la vicenda ci sia la mano umana si fa sempre più largo: «Per ora abbiamo questa unica risposta positiva dalle analisi del sangue - ha detto il direttore della Usl - . Attendiamo su queste stesse analisi anche il responso dell'Istituto Superiore di Sanità, che non ha ancora completato il suo lavoro. Non possiamo, quindi, ancora dire di aver risolto il caso, per ora prendo atto di questo risultato ed attendo conferme». Restano da stabilire i moventi e modalità. Per quanto concerne i moventi non è da escludere gli inquirenti abbiano già delle idee precise sulle quali lavorare. Più difficile scoprire le modalità. Questi preparati, infatti, hanno un sapore ed un odore molto forti e, quindi, l'unica ipotesi plausibile, è che il sonnifero sia stato messo in gocce negli alimenti e nelle bevande dei pazienti. Al momento, comunque, non sembra che ci siano persone iscritte nel registro degli indagati, ma la fuga di notizie sulla presenza di sonniferi sembra abbia creato seri problemi alle indagini, che stavano per stringersi attorno al colpevole. Ed infatti il dottor Asaro ha perfino inviato una diffida ai medici che si occupano del caso a fornire ulteriori informazioni, ritenendo che la vicenda sia coperta dal più stretto segreto istruttorio.

Federica Di Spilimbergo